

Breve rassegna su una tendenza che viene da molto lontano di Gaetano Matrella

È difficile oggi, all'albore del terzo millennio, restituire l'immagine di un'Italia sconosciuta o quasi completamente dimenticata. Non si riflette sufficientemente abbastanza, (anche nella pubblicistica quotidiana, per non parlare della scarsa attenzione dei partiti ad una tematica che pure dovrebbe a loro interessare per cercare di capire le ragioni di tanti avvenimenti che hanno caratterizzato il nostro tempo nell'arco di questo secolo) - l'apertura a sinistra, il centro sinistra o la politica di solidarietà nazionale del 1978, non sono frutto del nostro tempo, anzi un prodotto di antiche aspirazioni di lontane ricerche.

Orbene questo frutto ci aiuta a vedere meglio il nocciolo del problema, vale a dire quale deve essere la posizione del cristiano in politica.

Basta proporre il tema per sentire che tanti errori, tante lentezze derivano da un iniziale errore di impostazione e che la vita politica del cristiano in Italia è stata condizionata da ragioni che ben poco avevano a che vedere con quelle della fede.

Quando si sposta l'asse dell'attenzione spirituale o la si confonde con i temi della vita pratica, si finisce per cadere in una serie di contraddizioni e di dolorose mortificazioni. Senza contare che spesso la lotta fra le due correnti - quella integralista e quella del dialogo - indossa abiti che non hanno nulla di cristiano, per cui la stessa religione viene disinvoltamente adoperata come un'arma, uno strumento terreno.

A questo punto del nostro discorso si potrebbe obiettare: ma la difesa della Chiesa? Ebbene proprio alla luce della storia si potrebbe rispondere che alla Chiesa quel tipo di difesa non le ha mai giovato; o per lo meno le ha giovato immediatamente, provocando poi dolori, risentimenti ed infine grosse perdite dal punto di vista spirituale.

Gli è che la verità molte volte stava e cresceva tra i "disubbidienti del momento", che poi in definitiva erano i più vicini allo spirito stesso del cristianesimo.¹

La politica della difesa non ha mai giovato, tutt'al più è riuscita a ritardare situazioni e movimenti che sarebbe stato molto più utile adottare prima, con un

¹ Leggasi in proposito un volume storicamente molto utile di don Lorenzo Bedeschi dal titolo "cattolici disubbidienti" ed. Vito Bianco. Don Lorenzo Bedeschi, giornalista romagnolo, che ha sostenuto interessanti battaglie dalle colonne de "L'avvenire d'Italia" di Bologna che hanno rivelato la sua singolare personalità di scrittore fra i più attenti e più documentati.

maggior senso della realtà con una diversa, più profonda, aderenza allo spirito di verità.

In fondo il carattere di ogni politica che si proclama “cristiana” deriva dalla capacità con cui ogni cristiano, che fa della politica, dimostra di saper rispondere alla verità; cioè a dire dalla parte di fede che porta nella vita quotidiana.

L'essenziale è che i cristiani siano decisi ad essere profondamente cristiani là dove si impegnano, come altri lo faranno con altre vedute;² Insomma il mondo non si salva gettando responsabilità e colpe sugli altri o su un'idea, ma pagando di persona, cercando di essere quello che veramente siamo. Se si guardano le cose da un punto di vista più alto, si vede in verità una lotta apparente di idee, ma provate a togliere le armature verbali di certi cristiani combattenti, non si troverà che il vuoto di idee e di spirito.

Bisogna mordere la storia, diceva ancora Mounier, non fare delle prediche o delle oceaniche riunioni assembleari, dobbiamo cercare di essere cristiani nella pratica quotidiana, nell'azione, e smetterla di nasconderci dietro la città cristiana.

Dicevano che il tentativo di proporre un'alleanza, sul piano strettamente politico tra forze di ispirazione cattolica ed altre forze di ispirazione laica e che poi ha realizzato un rapporto tra cattolici democratici e formazioni di ispirazione marxista, è stato il frutto di antiche aspirazioni. Si potrebbero, persino, trovare tracce di sodalizi realizzati all'inizio del secolo, nell'opera di un grande e battagliaio sacerdote marchigiano, don Romolo Murri, che, in un certo senso dette luogo alle prime manifestazioni dei cattolici democratici.³

Forse l'azione del Murri era in grande anticipo sui tempi che non erano certo maturi per un'attività d'avanguardia, tanto è vero la *Lega democratica nazionale*, da lui fondata, non riuscì ad affermarsi sia sul piano politico che su quello economico e sociale, anche perché fu accusato di “modernismo”, cui fece seguito la inquisizione della Santa Sede con l'Enciclica *Pascendi*, che stroncò le radici del suo movimento, arrivando alla sospensione a divinis dello stesso Murri. Nel 1909 si presentò candidato nel partito radicale.

Ma la sua critica feroce alla “consorteria moderata”, appoggiata dai vecchi cattolici gli procurò più nemici che amici. E fu proprio a questi ultimi che egli attribuiva la genesi del male cronico della conservazione sociale, avvertendoli che unica possibile alternativa al conservatorismo era il socialismo.

² Questi concetti vennero espressi in maniera molto efficace da Emanuel Mounier, il quale metteva il dito sulla piaga restituendo al singolo tutta la sua responsabilità.

³ Don Romolo Murri, sacerdote e sociologo, era nato a Montesanpietrangeli (Ascoli Piceno) il 27 agosto 1870. Morì a Roma il 12 marzo 1944. Giovane entusiasta, brillante oratore, si fece per primo banditore dell'intesa tra Democrazia e Cristianesimo nel laicato cattolico intransigente dell'ultimo ottocento. L'idea democratica cristiana, mista ad un programma di neoguelfismo passionale più che scientifico, gli attirò ben presto un largo seguito tra i giovani cattolici. Forte di questi consensi sostenne l'autonomia dell'organizzazione unitaria dell'Opera dei Congressi in mano ai vecchi intransigenti. Con gli scritti, e con la parola, promosse un rinnovamento culturale nel clero e nella cultura cattolica. Propose l'alleanza con la sinistra (non era nato ancora il partito comunista) nelle elezioni amministrative contro ogni moderatismo adottato fino ad allora.

Insomma, egli diceva, la Chiesa può trovare la sua efficienza, tra le masse più che nei governi. E quindi questa apertura a sinistra, era già romanticamente formulata, per la prima volta dal veemente prete marchigiano.

I cattolici di sinistra

Ma le tracce più interessanti, nel senso di una evoluzione tra le due ideologie fondamentali, la cattolica e la marxista, vanno ricercate in due originali correnti di pensiero: la sinistra cristiana e la sinistra democristiana.

La prima espressione di “cattolici di sinistra” si ebbe a Roma nel 1939 col cosiddetto *Movimento Cooperativo Sinarchico* (dal greco sinarchè), fondato da Franco Rodano, insieme ad una ristretta cerchia di giovani studenti antifascisti del Liceo Visconti, con chiara ispirazione cristiana. Fu redatto un documento detto *appunto Pecoraro*, dal nome del suo estensore don Paolo Pecoraro, che rappresenta una sintesi delle ansie, del disagio e della insofferenza dei giovani verso l’aberrante regime imperante, sostenendo che la protesta morale non è più sufficiente (non basta l’Enciclica *Non abbiamo bisogno*), ma che occorre preparare gli strumenti per combattere la dittatura fascista.

L’azione di questi giovani fu anche diretta alla pubblicizzazione delle idee di sinistra ma anche ad avvertire le autorità ecclesiastiche che la religiosità dei fascisti era “solo di facciata”, che la loro visione sociale e politica parte da presupposti areligiosi, se non proprio antireligiosi; ed in ogni caso il loro “ostentato cattolicesimo” è semplicemente strumentale e, quindi falso, un paganesimo nuovo e forse più aberrante.

Tale documento fu portato a conoscenza anche di alcuni esponenti del vecchio popolarismo sturziano, quali Spadaro, Cingolani, Tupini, ma non sortì alcun risultato tanto erano distanti le posizioni dei due gruppi. I “rodaniani” ebbero, invece, contatti intensi con gli antifascisti che operavano nella clandestinità e in questi rapporti ben presto si passò dalle discussioni politiche ed ideologiche all’azione, sotto l’incalzare degli avvenimenti che lasciavano prevedere un crollo, a più o meno breve tempo, del regime fascista, nell’intento - sempre perseguito - di dare una testimonianza cristiana alla lotta contro la dittatura e la guerra.

Ed in questa fase “attiva” si incontrarono, o perché legati ad un comune obiettivo o per amicizia col gruppo dei giovani comunisti romani clandestini (i fratelli Onofri, Pompili, Molinari, Massimi e Lombardo-Radice). Questi rapporti non tardarono a diventare organici, in quanto si erano verificate delle smagliature nella stessa organizzazione comunista clandestina, che proprio dall’apporto di questi giovani cristiani, ebbe ulteriore impulso. Il frutto di questa collaborazione (marzo 1943), fu la fondazione di un foglietto *Pugno chiuso* recante la firma di Rodano e di Lombardo - Radice. Ma ben presto la polizia fascista sequestrò il foglio e arrestò 400 di questi giovani (40 di essi erano del gruppo della sinistra cristiana romana), che furo-

no liberati soltanto l'8 settembre del 1943 dal Governo Badoglio.⁴

E in seguito a questi ultimi avvenimenti repressivi che il *Movimento Sinarchico* si trasformò in qualcosa di più organico, prendendo il nome di *Movimento dei cattolici comunisti*. Al gruppo romano presto si aggiunsero altri elementi, specie torinesi, con animatore il piemontese Felice Balbo a capo di un gruppo di antifascisti cattolici locali; e qualche sparuto gruppo si costituì in Umbria e in Toscana. E fu in questo periodo che fu pubblicato il primo numero di un periodico clandestino *Voce Operaia*, che ebbe un notevole successo, malgrado l'ostilità di molti ambienti cattolici ed anche di qualche settore dello stesso partito comunista. Un periodico di battaglia dove venivano puntualizzati gli orientamenti e gli indirizzi dei "cattolici comunisti", che durò quasi due anni e che cessò le pubblicazioni nel dicembre del 1945 e che ebbe finanche un'edizione milanese curata da Gennarini, Sebregondi e Tatò.

Ma ben presto a mano a mano che il Movimento prendeva piede fra i giovani, il Vaticano, che, in un primo tempo con l'*Osservatore Romano* era parso voler rimanere neutrale nella contesa dei cattolici comunisti con i democristiani, prese posizione e attraverso articoli del domenicano Padre Cordovani e di Mons. Antonio Lanza, fissò e puntualizzò i cardini dogmatici della sociologia cattolica, alla luce delle encicliche papali. Il Movimento pensò allora di sfuggire alla sconfessione disciplinare e il 4 settembre 1944 si costituì in *Partito della Sinistra Cristiana*, rendendo pubblico il suo programma, elaborato in termini politici, attraverso opuscoli di divulgazione. L'abbandono, in un certo senso, della disquisizione teologica, consentì al gruppo dei cattolici comunisti di occuparsi esclusivamente di questioni politiche.

Suscitò notevole interesse, soprattutto in alcuni gruppi di intellettuali cattolici, un opuscolo: *Perché esiste la sinistra cristiana*, che può considerarsi la "Magna charta" del nuovo partito. In questo documento si polemizzava con la DC (il grande partito tradizionale dei cattolici italiani); si denunciava l'equivoco dell'interclassismo, si contestava la cosiddetta "unità dei cattolici", ritenendola una contraddizione in termini, essendo "la Chiesa l'unica unità reale dei cattolici" e quindi la giustificazione e la legittimità dell'indirizzo classista e popolare con la conseguente richiesta di collaborazione coi socialcomunisti, cioè "l'unione di tutti i lavoratori cattolici con gli altri lavoratori".

Ma un movimento sorto da un gruppo elitario, senza mezzi e senza un'organizzazione alle spalle non poté resistere all'attacco concentrico che, in maniera più scoperta, veniva promosso dalla DC e in maniera più ovattata dalla gerarchia. Anzi molti alti prelati furono invitati a fare opera di persuasione presso alcuni dirigenti, affinché abbandonassero il disegno utopico di un'alleanza politica tra cattolici e comunisti. Rodano fu interdetto, l'organizzazione andava scompaginandosi. Solo un gruppo sparuto di "caparbi" continuò ad operare, fino a quando Papa Pacelli

⁴ In proposito vedasi: Francesco Malgieri: *La sinistra cristiana* Ed. Morcelliana pagg. da 123 a 127.

(1948) lanciò la scomunica. Ed allora di quei pochi ostinati, sensibili alla necessità di un rinnovamento della società italiana, alcuni confluirono nel PCI, altri si attivavano in altri settori sempre vicini alla sinistra.

La sinistra democristiana

Movimenti più o meno di sinistra si affacciarono alla ribalta della scena politica durante gli ultimi mesi del regime fascista. Il partito cristiano sociale di Gerardo Bruni, sorto nel 1941, ebbe scarsa rilevanza politica ed in effetti fu soltanto una meteora, perché durò poco più di due anni e i suoi componenti finirono, in parte nella DC ed in parte nella sinistra cristiana.

Ma ben diversa valenza politica assunse la sinistra democristiana. Detta anche dossettiana, prendendo il nome da Giuseppe Dossetti, uomo politico di Reggio Emilia, legato al Gruppo dell'Università cattolica, essa ha rappresentato il più interessante tentativo di spostare il mondo cattolico verso posizioni progressiste. In quanto muoventesi nell'ampio e variegato seno della DC, non fu guardato con grande sospetto dalla stampa e dagli intellettuali cattolici e non, anzi rappresentò per molti una grande speranza di rinnovamento, e quindi non destava serie apprensioni, appunto perché si muoveva nell'ambito del partito DC; ed anche perché era guardato con palese simpatia da una parte della gerarchia, soprattutto da quella legata all'Università del Sacro Cuore e alla FUCI e al Movimento Laureati di A.C. Ma forse la simpatia che questo gruppo riscuoteva derivava dal fatto che nella DC il dossettismo si proponeva di svolgere principalmente una funzione di stimolo politico organizzativo; non toccava, quindi, le questioni di fondo della società italiana, i nodi intricati che dall'unità d'Italia si trascinavano irrisolti, i legami con la cultura laica, la questione meridionale, la dialettica con le forze di sinistra. E per una borghesia raccolta attorno alla DC, tutto ciò rappresentava una certa sicurezza contro le paventate posizioni di "radicali palingenesi" politiche.

Per quanto riguarda la matrice filosofica a cui il dossettismo faceva riferimento, è sempre difficile catalogare ed etichettare le motivazioni ed ispirazioni profonde di una corrente politica, ma non vi è dubbio che si può affermare tranquillamente il riferimento al neotomismo di Jacques Maritain, con le famose tesi sui "piani separati" con accentuazioni sociologiche derivanti dalle dottrine economiche del Keynes, sul pieno impiego, sulla programmazione economica, secondo gli adattamenti e gli studi che alcuni componenti del gruppo avevano effettuato e che, con l'apporto significativo di Paronetto, Capograssi, Vanoni, Menichella, Fanfani, Moro, Saraceno ed altri, avevano sintetizzato nel cosiddetto *Codice di Camaldoli*, e con cui ispirandosi appunto alle tesi di politica economica di Keynes, venivano tracciate le linee fondamentali dell'attività politico-economica della Dc.

Bisogna, però, riconoscere che - nonostante alcune posizioni integralistiche, fondate sulla discriminazione confessionale o partitica ritenuta un dato assoluto e quindi un reale impedimento per la collaborazione con le forze socialcomuniste -

nel gruppo di *Cronache sociali* dal nome della rivista della sinistra democristiana, era vivo il desiderio di inserire, come elementi attivi ed innovativi, nella Chiesa, le masse operaie, la cui presenza si rendeva indispensabile per operare un rinnovamento consono all'età contemporanea.

La fine del dossettismo si iniziò con il ritiro dalla scena politica di Giuseppe Lazzati, dello stesso Dossetti e di Giorgio La Pira e di altri e segnò la crisi del movimento e con esso il tramonto delle grandi speranze suscitate nel mondo cattolico.

Ritornando alle problematiche sostenute dalla sinistra cristiana, si può sottolineare che gli aderenti a questo gruppo sostenevano che - come in passato era avvenuta la saldatura tra cattolici e liberali - la si potesse realizzare anche tra cattolici e marxisti: per evitare che col permanere delle ostilità tra di loro, ne approfittassero le forze conservatrici, relegando sempre più i lavoratori ai margini della vita democratica, con pericolo per la pace sociale e politica dell'Europa.

Si spiega, quindi, il consenso che tali affermazioni riscuotessero al punto da diventare per alcuni di essi patrimonio di notevole rilievo. E che in ogni caso le proposte della sinistra cristiana venissero prese come base di discussione da personalità dei più diversi settori della cultura italiana. Era evidente nei Balbo, Rodano, Ossicini, De Rosa, Del Noce, Tatò, Diego Fabbri, D'Amico il sincero sforzo di un continuo ripensamento originale e personale operato sulle filosofie moderne dall'esistenzialismo al marxismo.

Tante cose si potrebbero dire di questo sconosciuto movimento. Fu in realtà una esperienza breve, ma che non va dimenticata, sia per il grosso salto qualitativo che essa rappresenta rispetto alla prassi politica dei cattolici, sia per l'influenza che Balbo e Rodano avranno, in seguito sulla stessa sinistra democristiana e laica ed anche su quella comunista, tanto è vero che si attribuisce a Rodano la ispirazione di quella proposta di Berlinguer di una scelta politica che fu poi chiamata del "Compromesso storico".

La rivista "Lo spettatore Italiano" (1948-1954)

Come già abbiamo accennato il 10 dicembre 1945 si concluse, con una decisione del Congresso di autoscioglimento, la straordinaria esperienza che aveva significativamente animato la scena politica italiana per ben 7 anni.

Molti degli aderenti alla sinistra cristiana si aggiunsero, nella schiera dei collaboratori della rivista *Lo Spettatore Italiano*, al gruppo dei fondatori della rivista⁵, composto da intellettuali di tradizione liberale, discepoli del pensiero e del metodo

⁵ Gianni La Bella: "Lo Spettatore Italiano" (1948-1954) Ed. Morcelliana-Mensile di letteratura, filosofia ed economia, fondata nel 1948 da Elena Croce e Raimondo Craveri e che nel 1949, si valse della collaborazione di molti degli animatori della "sinistra cristiana" e principalmente Rodano, De Rosa e Sacconi.

ideato da Benedetto Croce, che diedero alla rivista una caratterizzazione meno letteraria e più politica e filosofica.

Nel libro di Gianni di Bella si mette in evidenza la caratteristica fondamentale di questo nuovo apporto di collaborazione, l'obiettivo cioè, di tentare di stabilire e sviluppare i contatti e le collaborazioni su un piano pre-partitico fra le varie élites intellettuali e culturali.

Francesco Malgeri nella presentazione del libro di La Bella scrive tra l'altro:

“Per alcuni tra i più significativi eredi dell'esperienza della sinistra cristiana, quella rivista rappresentò se non uno sbocco definitivo certamente un importante momento d'approdo. Non è un caso che quest'esigenza sia stata colta da quella componente della sinistra che si era misurata non tanto con il metro dell'impegno organizzativo per offrire alle masse cattoliche un'alternativa alla DC, quanto tentare l'obiettivo di superare le posizioni settarie e le rigidità ideologiche dello stesso partito comunista. All'inizio degli anni '50 molti di quegli obiettivi e di quelle speranze erano naufragati. Anzi l'impostazione stalinista da un lato ed una visione apocalittica e da crociata nell'altro versante dello schieramento, rendevano il clima politico, il più chiaro e il più grigio nella storia della giovane repubblica italiana”.

Insomma *Lo Spettatore Italiano* intendeva rompere l'immobilismo e le chiusure, che chiudevano la politica nella logica dello scontro senza confronto e senza dialogo. La rivista si proponeva di realizzare una politica nuova per uscire dai ghetti ideologici per cogliere i contributi, i fermenti e le indicazioni di esperienze e culture diverse. Quindi in questa ottica va visto questo singolare esperimento di collaborazione della sinistra cristiana con una rivista dalle chiare origini culturali laiche e crociate e che per la parte letteraria contava su scrittori marxisti come Giovanni Salinari, cattolici come Massimo Petrocchi, studiosi di diversa estrazione come Giorgio Bassani, Walter Binni, Gabriele Pepe, Vittorio de Capraris. Senza contare che la rivista ebbe l'appoggio di uomini politici del livello di Pasquale Saraceno, Iginio Giordani, Adriano Olivetti, Raffaele Mattioli, Gaetano Salvemini ed infine di don Giuseppe De Luca, la cui amicizia con Rodano e De Rosa aveva origini lontane. Per non citare l'attenzione che i giovani quadri della DC, i Granelli, Magri, Chiarante e Galloni, riservarono alla rivista.

In definitiva *lo Spettatore* si può, senza esagerazione, annoverare tra le grandi riviste di dibattito politico come *Il Mulino*, *Il Mondo*, *L'Espresso*, *Belfagor*, *Cronache Sociali*, *Nuovi argomenti*, *Il Regno* e *Il Ponte*, che negli anni della guerra fredda, furono come afferma La Bella, quelle voci veramente critiche ed autonome che si sforzavano di costituire un luogo di dibattito d'altissimo livello.

Ma il pregio de *Lo Spettatore Italiano*, che consisteva principalmente nella originale collaborazione tra intellettuali di formazione culturale e politica diverse, segnò anche il limite nel suo difficile cammino. E la collaborazione tra gli ex della sinistra cristiana con i fondatori della rivista di estrazione liberale e crociata andò man mano affievolendosi e da armoniosa e pacifica diventò difficile. E così il dissenso tra queste due anime sfociò nel 1954 nelle dimissioni di De Rosa e Sacconi e quindi nella chiusura di questa singolare esperienza culturale e politica.

Ma nonostante la breve durata della sinistra cristiana, ancora oggi quella singolare esperienza è oggetto di analisi, di studio e di critica. Anche nel campo laico, sul quotidiano “*la Repubblica*”, Italo Calvino nel 1976, in occasione del 20.mo anniversario della morte del prof. Felice Balbo, dedicava un interessante articolo sulla sinistra cristiana.

E nel 1976 uno studioso foggiano, Nicola Antonetti, che nell’ambito dell’insegnamento di Storia delle Dottrine politiche presso l’Università di Parma ha condotto attente e minuziose ricerche in un saggio intitolato *L’ideologia della sinistra cristiana - i cattolici tra Chiesa e comunismo*, edizione Franco Angeli - Milano. Il saggio è preceduto da una prefazione del prof. Giorgio Campanini docente di storia contemporanea dell’Università di Parma.

Il tema, che continua ancora oggi ad interessare storici e politologi, della sinistra cristiana, secondo alcuni ha tanti punti di contatto con il movimento dei cattolici del dissenso, anche se quest’ultimo non si è organizzato in una vera e propria formazione politica.

Ed è singolare - ed il prof. Campanini nella presentazione del libro sembra avvertirlo - che quest’opera esca proprio in quel nostro 1976 che ha visto come non mai un orientamento abbastanza consistente di cattolici verso scelte politiche di ispirazione marxista. Il che vuole dire - come afferma il Campanini - che

“anche la storia delle idee politiche non si sottrae a questa sorta di ritorno ciclico al passato, a questa esigenza di recuperare e di riattualizzare fatti e vicende ritenute utili se non addirittura necessario punto riferimento anche per la storia presente, e ciò assai al di là dell’effettiva risonanza che taluni avvenimenti hanno avuto nel loro tempo. Qualche volta, anzi, si preferisce fare la storia dei “vinti” (o di coloro che sembrano tali) piuttosto che la storia dei vincitori: forse per compensare di un ingiusto silenzio coloro di cui non si parla più, dato che la storia è in qualche modo sempre quella dei vincitori, sia scritta o meno da loro.”⁶

Ma Antonetti rileva che il Movimento dei cattolici comunisti avvertì la necessità che l’alleanza tra cattolici e comunisti avesse anche un valore teorico. Nacque così il tentativo di conciliare due differenti concezioni politiche: quella cattolica e quella marxista, senza uscire dal campo della più rigorosa ortodossia cattolica. Senza, cioè, compromettere il ruolo e le funzioni della Chiesa e la concezione religiosa. Secondo i cattocomunisti il valore di Marx non consiste tanto nella formulazione del “materialismo dialettico”. Il marxismo viene, pertanto, ridotto ad una scienza della politica e quindi “la lotta politica non deve essere lo scontro di concezioni religiose o filosofiche autonome che si traducono poi in realtà politiche ma, al contrario, lotta di materiali interessi economici che recano a loro difesa ideologica e miti”.⁷

⁶ Nicola Antonetti dell’Università di Parma, oltre al volume: “L’ideologia della sinistra cristiana - i cattolici tra Chiesa e comunismo” Angeli: Milano, 1976, è stato ed è collaboratore del prof. Giorgio Campanini e del prof. Gabriele De Rosa all’Istituto Luigi Sturzo e più recentemente ha pubblicato un volume su “Maritain politico”.

⁷ Vedasi l’opuscolo “il comunismo ed i cattolici” stampato alla macchia durante l’occupazione nazista di Roma, riportato integralmente in L. Bedeschi “La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti”.

Il Concilio Vaticano II

Ma non si può ignorare il dibattito che dal 1962 al 1965 i padri conciliari hanno aperto, né sulle conseguenze e le ripercussioni che quest'evento straordinario ha avuto nella Chiesa. Con il Vaticano II viene sconfitto il metodo giuridico e teologico dominante che viene sconfitto proprio nella sua volontà di una condanna degli errori moderni come risposta alla "crisi di autorità" della nostra epoca con metodi, tipo il Sillabo. Ma l'opera rivoluzionaria di quel grande Papa che è stato Giovanni XXIII fu ancora più meritevole perché Egli si trovò ad operare in un contesto culturale, sociale e politico in piena evoluzione e trasformazione. In un' Italia proiettata verso cambiamenti radicali, di cui il più rilevante è senz'altro la trasformazione di un paese di contadini in un paese di operai e di addetti ai servizi. L'industrializzazione provocherà un massiccio esodo campagna-città, Sud-Nord, con le ben note conseguenze sociali, culturali e politiche. Si dissolsero, così le vecchie culture contadine quelle culture che erano un tutt'uno con il mondo cattolico. La scuola, per tutti, e l'ascolto televisivo generalizzato contribuirono poi a far sparire una cultura con il formarsi di una mentalità che possiamo dire secolarizzata. Di notevole portata sono le indicazioni su un ripensamento della tradizione religiosa e politica, secondo le esigenze e le tendenze del presente. Nessuna condanna, ma misericordia e dialogo all'interno di uno sforzo globale e obiettivo di analisi della società in vista di una chiamata di tutti gli uomini e di tutte le nazioni. Dialogo, cioè tra chiesa e mondo, coscienza che il mutamento della società influisce sulla chiesa che non è realtà separata, ma vive in essa. Necessità, perciò, di un rinnovamento della chiesa adeguato ai tempi. Questo suo progetto ottimistico Egli lo manifestò chiaramente nel suo discorso di apertura del Concilio.

Papa Roncalli non ha dato luogo a grandi azioni riformatrici, ma dato la stura a un insieme di gesti, parole atteggiamenti che hanno creato una nuova atmosfera, rotto uno stato psicologico di timore, lasciando spazio a libertà di opinioni attese, speranze, nuovi esperimenti.

Papa Roncalli amava dire che la chiesa non è un museo da conservare, ma un giardino da coltivare.

In queste espressioni vi è la radice della sua fiducia nel futuro, l'effettivo cambio di rotta iniziato nella vita della Chiesa. La stessa libertà che lascerà ai padri conciliari durante la prima sessione del Concilio, nella quale si affermarono le correnti rinnovatrici, fu un segno del suo rispetto e fiducia nell'uomo, della sua volontà di non sovrapporsi al corso della storia. Un momento, straordinario per il mondo. Nel gennaio del 1960 il Presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Gronchi, visita Mosca, dopo anni di gelo e di sospetti. Nel novembre del 1960 con l'elezione di John Kennedy a Presidente degli Stati Uniti, inizia il disgelo tra Est ed Ovest. Inizia, cioè, il "disgelo" tra i due blocchi, che porterà alla visita di Adzubej, genero di Kruscev in Vaticano. È di questo anno la famosa enciclica di Roncalli *Pacem in terris* di grande rilevanza sia perché sottolinea la distinzione tra errante ed errore, fra ideologie e movimenti storici che da esse nascono, ma anche perché rivolta non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini.

Le testimonianze di Giorgio La Pira e di don Primo Mazzolari

In realtà significativi segni premonitori si erano già manifestati prima del 1960.

È il caso di citare che Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, nel 1952 aveva dato inizio ai *Convegni Internazionali per la civiltà e la pace* che ebbero un notevole peso sugli intellettuali cattolici soprattutto in rapporto alla tematica della pluralità delle culture. Ma che portarono non solo a dibattiti, a scritti, ma anche a precise e concrete azioni di grande rilevanza, segno di una mentalità nuova che si andava affermando.

Fu La Pira, infatti, il primo ad assumere un atteggiamento di pieno appoggio ai poveri, ai lavoratori, in occasione dell'occupazione della Fabbrica "Pignone" di Firenze. Un'azione che trovò il sostegno di molti cattolici fiorentini e che di fronte al rischio di uno smantellamento della fabbrica portò alla costituzione del "Nuovo Pignone", che da mano privata passò alla mano pubblica dell'ENI. E fu sempre La Pira che nel 1958, dopo l'occupazione, da parte operaia, delle Officine Galileo, guidò i cattolici fiorentini alla soluzione della vicenda, evitando il licenziamento di qualche migliaio di operai.

Ma questo periodo che possiamo individuare nell'immediato pre-concilio dette luogo a quelle iniziative, che taluni definirono del "moralismo profetico" e che registrarono la nascita di due riviste: *Testimonianze* a Firenze e *Questitalia* a Venezia. Ed anche, sempre nel 1958, viene edito a Firenze il volume *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani. A Milano nasce la rivista *Relazioni Sociali*, che ha una discreta diffusione in Lombardia negli ambienti dell'Università Cattolica e delle ACLI. Sorge il settimanale *Sette Giorni* diretto da Ruggero Orfei, cui inizia a collaborare Piero Pratesi. Né va sottaciuta la nascita de *Il Tetto* di Napoli, né il periodico *Politica* di Nicola Pistelli.

Una molteplicità di pubblicazioni, autonome tra di loro, è l'evidente dimostrazione che nel variegato "mondo cattolico" erano presenti movimenti che in seguito andranno man mano espandendosi. I direttori delle due principali riviste *Testimonianze* e *Questitalia*, rispettivamente Padre Balducci e Wladimiro Dorigo, sono eminenti personalità di chiara fedeltà alla chiesa, pur sostenendo una maggiore libertà dei laici, in special modo per quanto riguarda le opzioni politiche.

Infatti *Testimonianze* nasce come espressione di un gruppo caritativo "Il Cenacolo" attraverso il quale Padre Balducci proponeva un tipo di presenza diverso da quello tradizionale della S. Vincenzo de' Paoli.

Questitalia, i cui redattori erano giovani di A.C. seguaci di Mario Rossi ed ex simpatizzanti della sinistra cristiana, anche per la personalità del suo direttore, aveva un'impostazione più laica, dimostrandosi più aperto alle varie correnti moderne di pensiero sia economiche che politiche e di aver avanzato critiche molto serrate, sia in sede teorica che in concreto.

Ma due figure di grande rilevanza non possono essere taciuti: don Primo Mazzolari e don Giuseppe De Luca.⁸

Di don Primo Mazzolari è difficile dare, nello stretto ambito di un articolo, una descrizione esaustiva. Ci aiuta in questo nostro intento una prefazione di un libro su di lui.⁹

La concezione politica e religiosa mazzolariana, nettamente in contatto con quella ufficiale cattolica, anticipa nel segreto, e con sofferenza, quel “domani” che i credenti saluteranno sotto il Papato Giovanneo e i politici conosceranno e valuteranno con la coesistenza pacifica e l’assunzione di responsabilità governative del socialismo dall’altra. Un “domani” che Mazzolari, con incredibile ostinazione, prepara fin dal primo dopoguerra - nel piccolo ambito di Cicognara e poi via via sempre in più allargate zone - tra l’incomprensione dei suoi. Sicché risponde a verità quanto egli può confessare al proprio vescovo, pochi anni prima della morte: “Posso dirvi che tutte le cause per cui mi sono battuto, sono state accettate perfino con il loro vocabolario, nell’uso comune della cristianità”.

All’inizio del suo sacerdozio egli aveva detto con la solita franchezza: “l’amore alla libertà è pari in me alla devozione ed all’obbedienza cristiana verso i superiori. Venuto al sacerdozio per servire una causa, cui volentieri tutto ho donato, non coltivo che un’ambizione: di essere fedele alla mia chiamata, in qualunque ufficio”.

Ciò in base a quella concezione derivata direttamente dal Vangelo, vissuto esistenzialmente come difesa dei valori umani e dei poveri, nonché a quella partecipazione solidaristica coi credenti che, nello spirito evangelico discendeva da una “ecclesiologia di comunione” in contrasto con la “ecclesiologia di autorità”, allora in voga. Il confronto costante con il nudo testo evangelico, non mediato da alcuna forma intellettualistica, lo salvaguarda da possibili dirottamenti. Persino le sanzioni romane - cui peraltro si sottomette esemplarmente - non intaccano il nucleo dei suoi profondi convincimenti. Gli fanno fare gli esercizi spirituali nei conventi, gli si toglie la parola e persino la Messa, ma egli resta testardamente sulle posizioni sintonizzate con i “segni dei tempi”. Senza ombra di ribellione, ma lealmente com’era nel suo stile di vita, avverte ancora una volta il Vescovo esecutore delle sanzioni ecclesiastiche romane del convento dove sta scontando la pena: “meditando sul Vangelo e sui Novissimi, difficilmente riuscirò a mutare parere circa la pace, la povertà e la libertà”. In tal modo nella prospettiva storica, incontra il futuro contro i restauratori del passato.

Don Primo ebbe finalmente una consolazione sulla terra, ma preparata dal cielo: l’udienza da Papa Giovanni, il 5 febbraio del 1959, insieme ad un piccolo

⁸ don Primo Mazzolari (1890-1959), sacerdote e scrittore. Per oltre trent’anni parroco di Bozzolo, un paese operaio nella bassa mantovana. Al quindicinale “Adesso”, un foglio di 8 pagine interamente scritte da lui stesso, don Primo ha dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita fra incomprensioni, polemiche e sanzioni da parte dell’autorità ecclesiastica. I numerosissimi uoi scritti sono stati più volte ristampati dall’editore vicentino La Locusta e dalle Edizioni Dehoniane di Bologna.

⁹ Lorenzo Bedeschi: “Obedientissimo in Cristo...” Ed. Mondadori ed anche Lorenzo Bedeschi: “L’ultima battaglia” di Don Mazzolari - “Adesso” 1949-1959 Ed. Morcelliana.

gruppo di sacerdoti padani, guidati dal Vescovo di Reggio Emilia. Gliela aveva ottenuta Mons. Loris Capovilla, Segretario di Papa Roncalli; subdoli maneggi avevano cercato di impedirgliela, ma non riuscirono.

Il Papa della bontà, andandogli incontro affettuosamente, esclamò: “Ecco la tromba dello Spirito Santo della Bassa Padana”. Durante l’udienza il Papa gli diede appuntamento per i lavori del Concilio, che aveva annunciato al mondo pochi giorni prima.

L’udienza papale bastò per fare accantonare definitivamente le misure proposte contro il suo periodico *Adesso*.

Don Mazzolari ritornava da Roma, consolatissimo “come Pietro discese dal Monte Tabor”, ma il suo cuore non reggeva più fisicamente. Nonostante la febbre, celebrava le funzioni pasquali. La notte del 12 aprile cessava di vivere nell’Ospedale di San Camillo di Cremona.

Aveva 69 anni.

I singolari rapporti tra don Lorenzo Milani e il laico Arturo Carlo Jemolo

Sulla straordinaria vicenda di Don Lorenzo Milani e la sua scuola di Barbiana, sono stati pubblicati volumi e volumi. Nell’arco di questi ultimi trent’anni, a parte alcune ingenerose critiche, sono da registrare alcuni tentativi seri. Come quello operato da Michele Gesualdi, segretario della CISL di Firenze, con la pubblicazione di un volume: *Don Lorenzo Milani, maestro di libertà*, con lo stesso titolo di un importante convegno, tenuti in occasione del ventesimo anniversario della morte di don Lorenzo. Ma don Milani è una personalità di così grande levatura, la cui “inattualità” è stata spesso misconosciuta, mentre è proprio la parola inattuale del priore, che lo rende così dirompente ed interessante, anche agli occhi di chi è abituato più alle marmellate televisive, che alle parole di un autentico profeta.

Ma tra le numerose pubblicazioni che hanno visto la luce in questi ultimi anni è certamente meritevole di citazione un volume recentissimo edito dalla rivista *Nuova storia contemporanea* dal titolo *Lettere ad un professore* un breve carteggio, risalente agli anni 1958 - '65 fra don Lorenzo Milani e Arturo Carlo Jemolo. Le dirompenti vedute, che il priore di Sant’Andrea di Barbania con la sua famosa *Lettera ad una professoressa* sia in materia di fede che di pedagogia, sono riassunte in questo ultimo ed originale carteggio.

Ed è infatti, per lo meno singolare, che due personaggi, con personalità così nette e definite, abbiano iniziato a scriversi pur senza conoscersi personalmente. Stupefacenti sono le veementi opinioni di don Milani, che Jemolo discute e critica con ammirato consenso e pacati inviti alla prudenza. Il motivo dominante dell’epistolario si riferisce a due momenti della vita e del magistero di don Milani: l’uscita del volume *Esperienze pastorali* (Firenze 1958) e il processo che gli verrà intentato nell’autunno del 1965 per aver difeso gli “obiettori di coscienza”. Sono due personalità tanto diverse: da un lato il giurista cattolico- liberale, studioso emerito

dei, rapporti tra Stato Chiesa che insiste nel raccomandare a don Milani “umiltà e sottomissione” evitando “la strada che porta all’aperta rottura con l’autorità ecclesiastica”. Dall’altro lato un prete convinto della propria missione, chiuso nel suo scabroso misticismo, incapace di rinunciare ad espressioni fiammeggianti nel denunciare le storture di una gerarchia ormai lontana “dai poveri, dalla verità, dalla giustizia”. E in questi tempi attuali, assolutamente meno eroici, fa impressione, ad oltre trent’anni, la violenza delle accuse che questo “pretuccio senza scienza e senza fama” (come egli stesso si definisce) rivolge alla “Curia che esilia i santi ed onora gli adulatori e le spie”. Jemolo riprova questi accenti così violenti e gli ricorda che un prete non può comportarsi come un laico e trova persino, tra gli altri preti in odore di rivolta Primo Mazzolari ed Ernesto Balducci, esempi di maggiore moderazione.

L’ultimo loro scambio di opinioni è del 1965. Per aver difeso gli obiettori di coscienza, ribadendo questa posizione in una pubblica risposta ad un gruppo di cappellani militari, Lorenzo Milani viene processato per “incitamento alla diserzione”. E si rivolge a Jemolo perché assuma la sua difesa. Non considerandosi un penalista, il professore si esime, ma si dichiara “disposto a scrivere una memoria ed anche a parlare in udienza”.

E toccherà ad un laico illustre, Adolfo Gatti, a difendere don Milani, assolto in prima istanza e condannato in seconda ad otto mesi di reclusione. Ma il priore di Barbiana non sconterà la pena: è morto da poco più di un anno, subito dopo la comparsa della *Lettera ad una professoressa*.

Don Giuseppe De Luca “Prete romano”

Ma come veniva accennato non si può tacere della singolare figura di don Giuseppe De Luca, uomo coltissimo, esperto conoscitore delle letterature antiche e moderne e fine scrittore, oltre che giornalista e potente polemista, a cui Giovanni XXIII, affidò, per l’Osservatore Romano una rubrica fissa *Bailamme, ovvero pensieri del sabato sera* con presentazione del direttore del giornale, Raimondo Manzini.

Ma chi era in realtà don Giuseppe De Luca?

*“Don Giuseppe De Luca, figlio di Vincenzo e di Raffaella Viscardi di Brienza, nacque il 15 settembre 1898 a Sasso di Castaldo in provincia di Potenza, povero paese di neppure mille anime, sperduto nel cuore montano e selvoso della Lucania. Era, il suo, un rigoglioso ceppo contadino che, nel corso dell’Ottocento, aveva dato alla Chiesa numerosi sacerdoti. Taluni di essi, notevoli per statura morale, intellettuale e zelo sacerdotale, avevano seguito il flusso migratorio che verso la fine del secolo dalla Lucania si svolgeva prevalentemente all’America Latina”.*¹⁰

¹⁰ Vedasi l’interessante volume di Romana Guarnieri “Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia” Edizioni Paoline 1991. La Guarnieri ha collaborato con De Luca in molte ricerche storico-filologiche. Ha collaborato alla fondazione delle “Edizioni di Storia e Letteratura”. Alla morte di De Luca ha assunto la direzione dell’Archivio italiano per la “storia della pietà”.

Si diceva poc' anzi che egli era un uomo coltissimo, ma non un erudito accademico (infatti accademico non fu e non volle esserlo), esperto filologo, amico di filologi e storici di fama internazionale. Famose le sue filippiche senza mezzi termini contro il liberalismo imperante, ma sempre senza faziosità; è ben noto il rispetto e forse la riverenza verso Benedetto Croce, come si ricava da uno scambio di lettere col filosofo napoletano, di cui ammirava la grande lezione. E che dire dei rapporti di amicizia fervida con Ungaretti, Palazzeschi, Cecchi, D'Amico, Falqui, Trompeo, Baldini; e del fitto carteggio con letterati di tutto rispetto come Marino Moretti, Domenico Giuliotti, Arrigo Bugiani, Carlo Bo, Nicola Lisi. Ma fra tutti questi storici e letterati di alto livello, don De Luca ebbe anche rapporti molto intensi con Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini.

Lungo sarebbe descrivere le opere, gli studi di cui si è occupato. Come pure la sua attività nel campo dell'editoria e nel campo strettamente ecclesiastico di questo "sacerdote lucano, ma prete romano" come amava definirsi, ma tutto ciò esula dal compito che ci siamo proposti.

Però in questa veloce scorribanda su preti e laici che hanno avuto un posto di rilievo e di avanguardia nel mondo cattolico, non possiamo fare a meno di illustrare brevemente l'attività politica di don Giuseppe.

Egli era, come sostiene la sua collaboratrice, Romana Guarnieri, un prete irregolare, un uomo di ingegno superiore, un meridionale che non ha mai dimenticato le sue origini lucane, che non ha mai assunto un impiego in un qualsiasi ente ecclesiastico, mai una parrocchia.

Oggi lo si potrebbe definire un cane sciolto, visceralmente attaccato alla Chiesa di Roma, ma che soprattutto si riprometteva di elevare il tono degli studi nella scuola civile e nella stessa Chiesa, nei seminari e nelle stesse scuole cattoliche, svolgendo anche il compito arduo di avvicinare il mondo raffinato dell'alta cultura a Cristo. Sono stati rintracciati, tra i suoi scritti, pagine di grande devozione e spiritualità nei confronti di un grande santo, molto venerato dalle umili plebi del Sud, che egli amò e considerò il suo maestro spirituale: Sant'Alfonso Maria de'Liguori.

Non fu certamente un prete politico, nel senso stretto del termine, ma lo si può considerare come un anticipatore di talune imprese di notevole rilievo nel secondo dopoguerra. Si pensi alla sua vicinanza al movimento della sinistra cristiana, di cui, certo non condivideva alcune posizioni più radicali, ma ne apprezzava il fine ultimo di tentare di eliminare le barriere che dividevano il mondo in due blocchi contrapposti.

Certo non fu un prete politico, ma, nell'arco della sua vita, non fu mai estraneo alla politica.

E lo testimoniano i suoi rapporti con eminenti uomini politici: da Bottai a Sturzo, da De Gasperi a Colombo, da Rodano a Togliatti, da De Rosa a Ossicini.

Molto si è scritto, in particolare sui rapporti tra De Luca e Togliatti, che egli aveva conosciuto alla vigilia di Natale del 1944 a casa di Franco Rodano. In uno

degli incontri tra il prete lucano ed il capo del maggiore partito comunista dell'Occidente, si discusse anche dell'opportunità, anzi dell'urgenza, che anche la Chiesa di Roma si adoperasse per far uscire dallo stallo della guerra fredda per avviare il mondo verso una politica di disgelo tra le due maggiori potenze nucleari e s'inserisse nel nuovo corso della storia mondiale.

Il momento sembrava estremamente favorevole in quanto, lo stesso ambasciatore americano in Italia era stato informato degli accordi segreti, presi a Vienna tra Kennedy e Kruscev.

Memori della grande tradizione della sei-settecentesca *"Europa unita"* ante litteram - quando l'aristocrazia intellettuale e morale delle diverse nazioni, Russia compresa, con i suoi artisti ed eruditi e uomini di scienza comunicava liberamente da un capo all'altro del Continente - tra il sacerdote romano ed il leader comunista si ragionava circa la possibilità di creare tra la Santa Sede e l'URSS, al di fuori dei canali diplomatici, una sorta di ponte assolutamente apolitico, capace di superare qualsivoglia barriera nazionalistica, avviando un primo contatto tra le più alte istituzioni russe e la Biblioteca Vaticana.¹¹

E fu proprio nel corso di questi contatti che venne in mente a Don De Luca l'idea dello scambio di telegrammi: quello augurale di Kruscev del 25 novembre 1961, al Papa Giovanni XXIII trasmesso dall'allora ambasciatore dell'URSS presso il Quirinale, Semen Kozirev al nunzio apostolico in Italia, Mons. Carlo Grano; ed anche il relativo ringraziamento da parte del Papa, inoltrato anch'esso per via diplomatica il giorno successivo. Giovanni XXIII approvò l'ardito progetto e Togliatti si mostrò favorevole all'idea, che apparve almeno stravagante a molti giornalisti e commentatori politici.

Ma la riprova dell'amicizia tra Togliatti e don De Luca è chiaramente evidente se si considerano le parole con cui Palmiro Togliatti ricordò l'alta amicizia che lo ha legato alla memoria del sacerdote:

"...la comune coscienza dei problemi che all'umanità si presentano, oggi, in un momento così terribile della sua storia; com'è il momento presente. Nel momento in cui ci attende o un nuovo inesauribile slancio di reazione, oppure la distruzione ad opera delle nostre stesse mani"....

"...ho sempre avuto la visione precisa che egli considerasse cosa certa che le fratture, gli abissi che oggi lacerano e contrappongono gli uni agli altri gruppi sociali, e le società umane, saranno colmati. Ciò che trovavo nelle sue parole era però la convinzione che per colmare questi abissi si può e si deve agire subito, e per agire subito non basta essere vicini e conoscersi, ma bisogna comprendersi. E questo non è sempre facile. Richiede uno sforzo, uno scontro, talora, ma uno scontro che sia insieme ricerca comune di cose nuove. In questo modo io capisco, ora, e credo di collocare giustamente, nell'immagine che mi è rimasta di lui, quel suo acuto

¹¹ Romana Guarnieri: "Il Prete della libertà" Ed. Paoline pagg. 27 e seguenti.

senso della realtà, quei suoi giudizi diretti, crudi, a volte persino violenti, e che colpivano in tutte le direzioni. Che non creavano una barriera, però, anzi portavano a comprendersi meglio, creavano una condizione ed un animo tali che consentivano di guardare assieme lontano, a mete comuni. Conserverò in me sempre, profonda, circondata d'affetto e di venerazione, l'immagine di quest'uomo, la cui fiducia ferma nell'avvenire e nella salvezza dell'umanità ha dato maggior forza e tranquillità alla stessa fiducia che anch'io nutro".¹²

L'interessante carteggio epistolare tra Giorgio La Pira e Giovanni Gronchi

Una serie di circostanze e di avvenimenti, che si sono succeduti al 1953, ha dimostrato come le posizioni, certamente di avanguardia dei cattolici di cui si è cercato di dare dei sintetici profili, hanno esercitato una grande influenza sulla evoluzione dello stesso partito unico dei cattolici.

Nel 1953 si registra la sconfitta elettorale della cosiddetta legge-truffa che, al fine di rendere possibile dei governi stabili, assegna dei premi di maggioranza, alle formazioni politiche in rapporto alla loro consistenza. Da tale data iniziò la crisi del centrismo degasperiano, che dette luogo a governi instabili, senza una prospettiva di largo respiro.

Questo periodo di crisi viene efficacemente messo in risalto da una recente pubblicazione (del 1995)¹³

Si tratta di una pubblicazione che consente di ripercorrere e ricostruire alcune delle pagine più importanti e significative della Storia della Repubblica e della vita internazionale, in anni pieni di passione, di speranze di attese fiduciose per il futuro dell'Italia e del Mondo. Oltre a rappresentare un importante documentario alla conoscenza della storia di quegli anni acquista anche una dimensione ricca di forti suggestioni, alla luce di quella singolare ed eccezionale figura di cristiano che fu Giorgio La Pira.

Siamo quindi di fronte ad un importante epistolario che ci consente di cogliere soprattutto il senso profondo della appassionata missione civile, politica e religiosa, che segna incisivamente la biografia di La Pira, un uomo così saldo nei suoi valori e nelle sue certezze, così carico di empito evangelico, così tenace, senza riserve e senza pregiudizi, sorretto da un fuoco e da una tensione che assume vibranti accenti profetici.

Si coglie, in queste pagine, la fisionomia di una eccezionale figura di intellettuale cattolico, di antifascista, di costituente, di deputato, di sindaco, sempre attento ai bisogni della gente, al soccorso dei poveri, all'impegno a favore dei disoccupati, all'idea della politica intesa soprattutto come servizio e strumento

¹² Palmiro Togliatti in "Ricordi e Testimonianze" "Io non credente, Lui sacerdote". Vedi Alessandro Natta "I tre tempi del presente, intervista a cura di A. Santini Ed. Paoline 1989.

¹³ Giancarlo Merli ed Emo Sparisci: La Pira a Gronchi - Lettere di speranza e di fede (1952-1964) Ed. Giardini editori e stampatori. Pisa 1995 con presentazione di Giovanni Galloni.

per sanare le ingiustizie sociali, per realizzare la collaborazione e la pace tra i popoli.

La Pira si fece interprete di quelle esigenze e quei bisogni delle classi più povere, dando l'avvio ad una serrata campagna per la soluzione dei problemi sociali del Paese. L'intervento più significativo che suscitò un acceso dibattito fu il saggio intitolato *L'attesa della povera gente*, pubblicato il 15 aprile del 1949 sulla rivista *Cronache sociali*. Per La Pira la costruzione di una civiltà cristiana presupponeva la garanzia del lavoro come "fondamento della vita". A questi argomenti, cari alla tradizione della scuola sociale cristiana La Pira intende dare fondamento scientifico. Si confronta con Keynes ed altri economisti (vedi l'articolato del *Codice di Camaldoli*), sostenendo che quelle nuove teorie economiche potevano corrispondere a convinzioni filosofiche e religiose, che non avevano ancora trovato sul terreno della laicità e della tecnica economica una possibile applicazione.

D'altro canto Giovanni Gronchi, come sostengono Merli e Sparisci, "appare, per molti aspetti, coinvolto nella eccezionale carica profetica di La Pira. Non appartiene a quella categoria di scettici, che respingevano con sarcasmo le attese e le speranze di La Pira. Gronchi, già da Presidente della Camera e poi da Presidente della Repubblica, al contrario degli scettici, ne coglie il grande significato e il grande valore morale per restituire alla politica ideali e speranze, pur muovendosi su un piano più aderente alla concretezza ed al realismo della politica".

Ma Gronchi e La Pira avevano collaborato, assieme agli altri costituenti cattolici (da Dossetti a Moro a Taviani a Gonella a Tupini ed altri) in seno all'Assemblea Costituente, nella elaborazione della *Carta*, in uno dei momenti più travagliati ed esaltanti nella storia di quegli anni, con il ritorno alla libertà ed alla democrazia.

Ma in La Pira, sin da allora era evidente la convinzione della necessità di una chiara svolta politica in Italia. La fine del Governo Fanfani del 1959 che avrebbe dovuto rappresentare un passaggio importante verso il centro-sinistra, rinvigorì gli ostacoli ed i pesanti interventi, non solo politici e a seguito di questi attacchi Fanfani fu costretto alle dimissioni.

Orbene le difficoltà, fraposte al governo Fanfani del 1959, sono chiaramente individuate da La Pira come un chiaro disegno per impedire l'apertura a sinistra e come pericoloso processo involutivo del sistema democratico italiano. Egli scriveva a Gronchi il 28 gennaio del 1959:

"Il padronato, è chiaro, desidera un monocolore appoggiato a destra: perché? Perché il monocolore è un ponte facile ad attraversare; lo si attraversa facilmente e, attraversandolo si arriva a Gronchi. Perché il nemico fondamentale da vincere è Gronchi; levandolo lui, la situazione si chiarisce (...) Non mancheranno voci "voci di allarme" di qualche prelado autorevole; la stampa pia del "Quotidiano" è pronta: si sa! C'è questo Gronchi: il quale non capisce che Annibale è alle porte: i comunisti avanzano: *salus rei publicae suprema lex!* E così il ponte monocolore- il fragilissimo monocolore - è facilmente attraversato: l'Italia è finalmente libera da questi "comunistelli di sacrestia" che avevano ardito sperare nella politica di Gronchi o di Fanfani! *Habemus duces*: e si potrà ricantare *Giovinazza*".

L'esperienza del Governo Tambroni nel 1960 svelò nuovi pericoli e La Pira l'11 aprile del 1960, così scriveva a Gronchi, anticipando un processo politico che apriva la strada del centro-sinistra: "L'esperienza amara di questi giorni ci insegna che una scelta politica non è più evitabile: scelta di una politica e scelta di uomini a questa politica "obiettivamente e sperimentalmente" proporzionati! Scelta politica che è insieme interna ed internazionale che definisce una rotta chiara per la nave italiana".

Ma La Pira, in armonia con altri "profeti" è stato uno dei più pressanti stimoli perché, finalmente, venisse superata la concezione a lungo presente e dura a morire, nel dibattito economico sociale in seno al mondo cattolico: vale a dire l'idea che il pensiero sociale cristiano fosse di per sé sufficiente a garantire la soluzione dei problemi, senza doversi ancorare ad un pensiero e un indirizzo economico scientificamente costruito.

E furono proprio le argomentazioni di costoro che resero possibili i governi di centro-sinistra di Fanfani e di Moro, vincendo le ostilità di una parte della gerarchia ecclesiastica e le perplessità di alcuni timorosi politici cattolici. Fu così che i socialisti entrarono a far parte organicamente del governo. Siamo al 1963: nasce così il governo Moro-Nenni.

Ma il centro-sinistra non passò indenne da forti contrasti. È noto che l'arcivescovo di Bari, Mons. Nicodemo, dovette, in certo senso assicurare il Cardinale Siri, Arcivescovo di Genova, sulla moderazione, serietà ed equilibrio di Aldo Moro che non era certo uno disponibile per operazioni avventurose, sottolineando la sua prudenza mentre si apprestava a realizzare la nuova politica.

Certo vi fu anche nei cattolici uno sforzo culturale, volto ad acquistare strumenti idonei ad orientarla verso quei fini che "la cultura del progetto" aveva indicato. E difatti l'idea stessa di un ampliamento delle basi di consenso all'azione di governo, attraverso l'alleanza di centro-sinistra, rispondeva a questo disegno.

Ma è proprio dai discorsi di Aldo Moro si deduce con maggiore chiarezza l'idea che la nuova fase politica dovesse servire a guidare la trasformazione in atto nella società italiana verso obiettivi di giustizia e di solidarietà, sottraendola al puro spontaneismo dei meccanismi economici.¹⁴

E toccò proprio a Moro, in un fondamentale discorso al Congresso di Napoli del 27 gennaio 1962, replicare in linea di principio, ridefinendo il tema della ispirazione cristiana del partito, cioè della distinzione fra valutazione dei principi e collaborazione politica. Moro parlò "di salto qualitativo" che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando sono affidati ad una difesa sì efficace, come quella di un grande partito, ma con strumenti e modi propri della lotta politica.¹⁵

¹⁴ A. Prandi: Chiesa e politica, la gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani Edizioni "Il Mulino" Bologna 1968.

¹⁵ A. Prandi op. cit. pag. 97-98.

La linea di Moro fu confermata, com'è noto, dalla successiva enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris", con la famosa distinzione fra sistemi filosofici e movimenti storici e in un più ampio riconoscimento della responsabilità del laicato.

Non mancarono, in proposito, intensi dibattiti nel mondo cattolico. In particolare nel III Convegno di S. Pellegrino del 1963, emerse il rifiuto di principio dell'incontro politico con i socialisti che, per bocca di Augusto Del Noce nella sua relazione "introduceva un elemento fortemente divaricante, rispetto alla linea che veniva emergendo nella DC, con il tentativo di legare il partito ad una sorta di interpretazione filosofica del centrismo degasperiano. E ciò rendeva obiettivamente più difficile quel rapporto tra intellettuali e politici che egli stesso auspicava. Di fatto Aldo Moro, in un meditato intervento, prese implicitamente e decisamente le distanze dalla posizione ideologica enunciata da Augusto Del Noce".¹⁶

Ed enunciazioni di questo tipo trovarono consenso tra i "moderati" nel partito, in certo senso, sostenuti da una parte della gerarchia, sempre timorosa del "salto nel buio". Per cui le difficoltà ed i contrasti tra la mentalità cattolica e quella socialista portarono alle dimissioni di Moro. E con la successione di Rumor a Moro nella segreteria del partito si cominciò in maniera non dichiarata, ma subdola ad insinuare la ipotesi della necessità di un mutamento della linea politica che aveva sancito lo storico incontro tra cattolici e socialisti.

Insomma il centro-sinistra risentì di questo mutamento ai vertici del partito. Ma vi era anche una ragione più seria, che non fosse quella di persone o di correnti. Vi era una diminuzione della carica di entusiasmo verso questa svolta della politica italiana, perché i cattolici democratici che lo avevano inteso come lo strumento di governo che "doveva indirizzarsi verso una politica riformistica capace di guidare lo sviluppo, non poté realizzarsi, perché ormai guasti umani e morali dello sviluppo economico erano già avvenuti, anche in forza della massiccia emigrazione interna. Ed allora il centro-sinistra perdette la sua forza ispiratrice, cioè la cultura del progetto e si ridusse semplicemente alla collaborazione dettata dall'esigenza parlamentare di assicurare una più larga base di consenso all'azione del governo".¹⁷

La collaborazione con i socialisti andava perdendo vigore e nel frattempo il PCI con le famose dichiarazioni di Berlinguer sul Patto Atlantico e sul Patto di Varsavia, andava sempre più guadagnando consensi, tanto che il tanto temuto sorpasso era sul punto di attuarsi. E così un'alleanza, che nel 1962-'63 aveva suscitato tante speranze, con la dichiarazione del PSI, volgeva al termine e che doveva considerarsi ormai definitivamente finita.

L'evoluzione progressiva della realtà italiana generò nuove esigenze anche sul terreno politico, il quale in un momento così delicato e rischioso, si apriva verso quella che è stata chiamata la "democrazia compiuta" o dell'alternanza.

La politica del confronto e poi di solidarietà nazionale, fu, nella visione di

¹⁶ Pietro Scoppola: "La nuova cristianità perduta" Ed. STUDIUM - Roma 1985.

¹⁷ Pietro Scoppola: "La nuova cristianità perduta" op. cit. pag. 109.

Moro, vista come un mezzo per guidare l'evoluzione ed orientarla verso obiettivi di pieno sviluppo della democrazia italiana.

Per Aldo Moro la solidarietà nazionale o più concretamente il coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza di governo, non era un punto di arrivo, non un fine, ma un passaggio obbligato, imposto, tra l'altro, dai risultati delle elezioni del 1976 (a proposito delle quali egli parlò dei due vincitori), per ottenere, appunto, una ulteriore omologazione delle forze politiche necessaria per aprire una nuova stagione politica.¹⁸

Ma l'evoluzione reale del PCI servì ad eliminare la vecchia "conventio ad excludendum", ma non poté rendere utilizzabile lo stesso PCI nel progetto di una grande coalizione, perché il principale artefice di questa nuova politica fu rapito e poi barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse.

A proposito della triste vicenda dello statista pugliese, non sono stati sufficienti vari processi per far emergere la verità su questo atto criminoso, che ha influenzato e tutt'ora influenza la vita politica italiana.

Ma per comprendere in che cosa, nel disegno di Moro, consisteva la cosiddetta "terza fase" è bene rileggere l'ultima intervista da lui rilasciata a *Repubblica* pochi giorni prima del suo rapimento e, più precisamente il 18 febbraio 1978, al direttore del quotidiano la *Repubblica*. Il dr. Eugenio Scalfari, onde evitare che il pensiero dello statista scomparso venisse distorto e strumentalizzato, si decise a pubblicarlo sullo stesso quotidiano il 14 ottobre del 1978.

"Molti si chiedono, nel mio partito e fuori di esso, se sia necessario un accordo coi comunisti dopo tanto batterli gli uni contro gli altri. Si chiedono soprattutto tre cose: se il Pci sia diventato veramente un partito "costituzionale", se tra il Pci e noi ci possano essere concreti punti d'incontro sulle cose da fare, se dall'incontro la Democrazia cristiana non rischi di uscire snaturata e stremata e insomma inseribile a svolgere quel ruolo di pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana quale abbiamo contribuito a costruirla in tutti questi anni. Ho molto riflettuto su tutte e tre queste questioni. E sono partito da una convinzione che ho maturato in me da molto tempo: non è affatto un bene che il mio partito sia il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana. Noi governiamo da trent'anni questo Paese. Lo governiamo in stato di necessità, perché non c'è mai stata la possibilità reale di un ricambio che non sconvolgesse gli assetti istituzionali e internazionali. Quando noi parliamo di "spirito di servizio" so bene che molti dei nostri avversari non ci prendono sul serio. Pensano che sia una scusa comoda per non cedere neppure un grammo del potere che abbiamo. So anche che per molti del mio partito questo stato di necessità è diventato un alibi alla pigrizia e qualche volta all'uso personale del potere. Sono fenomeni gravi, ma marginali. Resta il fatto che la nostra democrazia è zoppa fino a quando lo stato di necessità durerà. Fino a quando la democrazia cristiana sarà inchiodata al suo ruolo di unico partito

¹⁸ Cfr. R. Ruffilli: "L'ultimo Moro: dalla crisi del centro-sinistra all'avvio della terza fase in Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell'Italia Contemporanea" Alessandria 1983.

di governo. Questo è il mio punto di partenza: dobbiamo operare in modo che ci siano alternative reali di governo alla Dc. Se non si è profondamente convinti di questa verità non si può capire il perché della mia politica di questi anni e di questi mesi...

“...Non è nostra colpa se finora il Pci non è stato un’alternativa reale alla Dc. In gran parte la responsabilità pesa sui comunisti, che soltanto molto tardi hanno preso coscienza dei prezzi che dovevano pagare per porre rimedio a questa situazione, e delle revisioni che dovevano compiere. Ma non è colpa dei comunisti se l’Europa, da Yalta in poi, è stata divisa in due aree nettamente contrapposte. I comunisti italiani sono i più interessati ad una politica di pace e distensione internazionale, perché soltanto se c’è pace e distensione possono muoversi. Credo che la stessa cosa valga per molti Paesi dell’Est europeo, per la Polonia, per l’Ungheria, per la Cecoslovacchia.

Di una cosa possiamo esser certi: non c’è più sicuro alleato per una politica di distensione internazionale del Pci, che proprio interesse. Quando si esaminano i comportamenti altrui, bisogna domandarsi anzitutto: qual è l’interesse che li motiva? Se l’interesse egoistico c’è, quella è la garanzia migliore di sincerità...

“...E quale è l’interesse “egoistico” della Dc a non essere più il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana? Io lo vedo con chiarezza. Se continua così, questa società si sfascia, le tensioni sociali, non risolte politicamente, prendono la strada della rivolta anarchica, della disgregazione. Se questo avviene, noi continueremo a governare da soli, ma governeremo lo sfascio del Paese. E affonderemo con esso. Ecco l’interesse “egoistico” della Dc. Perciò ho diritto d’esser creduto se affermo che noi vogliamo preparare alternative reali alla Dc...

“...No, non credo che il Pci sia già un partito con tutte le carte in regola per governare da solo. Data la situazione internazionale, non lo sarà ancora per un pezzo. Non è una questione di revisioni ideologiche, sebbene anche quelle siano importanti. Ma supponiamo per ipotesi che il Pci rinnegasse la sua discendenza ideologica. Accadrebbero l’una o l’altra di queste due cose: verrebbe abbandonato da una parte consistente dei suoi sostenitori; oppure conserverebbe più o meno la sua forza attuale. Nel primo caso, non costituirebbe una reale alternativa alla Dc; nel secondo caso, nonostante tutte le revisioni ideologiche continuerebbe a non poter governare da solo un Paese inserito nell’Europa occidentale e nella Nato. Almeno per molti anni ancora. Ma il Pci può fin d’ora essere associato al governo insieme a noi e alle altre forze democratiche. Questo è possibile. Questo anzi è necessario. Noi non siamo più in grado di “tenere” da soli un Paese in queste condizioni. Occorre una grande solidarietà nazionale. So che Berlinguer pensa e dice che in questa fase della vita italiana è impossibile che una delle due maggiori forze politiche stia all’opposizione. Su questo punto il mio e il suo pensiero sono assolutamente identici. Aggiungo: è impossibile anche che i socialisti stiano all’opposizione. Sono tre partiti legati alla stessa catena...

“...Quando durerà non lo so. So che durerà parecchio tempo. Ma non all’infinito. Una democrazia senza opposizione non vive. L’emergenza è un tempo circoscritto. No, è impossibile stabilire una data. Credo che durerà almeno per tutta questa legislatura...

“...Non è questo il momento di dare ingresso al Pci nel governo. Bisogna procede-

re per gradi. Troppi ostacoli internazionali e anche interni. Molti ostacoli ci sono anche nel mio partito. Noi dobbiamo preoccuparci che il Pci non s'indebolisca troppo durante questa lenta marcia d'avvicinamento, ma dobbiamo soprattutto preoccuparci che non s'indebolisca troppo la Dc...

"...La Dc marcerà sull'ingresso del Pci nella maggioranza subito. Ma poi credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del Pci nel governo. So benissimo che sarà un momento "stretto" da superare. Bisognerà superarlo..."

"...Soltanto dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al Paese le prove della propria responsabilità e della propria capacità, si potrà aprire la terza fase, quella delle alternanze al governo..."

"...No, io sono assolutamente contrario al progetto di compromesso storico lanciato dal Pci. La società consociativa può esser considerata un avanzamento verso la libertà e verso la partecipazione in altri paesi, con una storia diversa dalla nostra e da quella dell'Europa occidentale. Per noi sarebbe un arretramento. Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la Dc sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi..."

Sulla vicenda dello statista, tragicamente rapito e barbaramente ucciso, nell'arco di questi 23 anni, ci sono stati giudizi, riflessioni nelle numerose pubblicazioni (libri, riviste, articoli di giornali) ed ancora oggi vi sono stati tentativi di dirci il perchè di questo orrendo delitto. Ultima in ordine di tempo, ma non per importanza, la recente intervista che il Presidente della Commissione Stragi, sen. Giovanni Pellegrino, ha concesso ai giornalisti Giovanni Fasanella e Claudio Sestrieri.¹⁹

In tale intervista il sen. Pellegrino riconduce lo stragismo e il terrorismo italiano alla "cornice internazionale della guerra fredda". Secondo Pellegrino è stato un grave errore "considerare gli eventi legati alla strategia della tensione come se si fossero verificati in un Paese normale, mentre oggi abbiamo tutti la coscienza che l'Italia non lo era; e forse non lo è ancora".

Ma, a nostro modesto avviso, ricondurre la vicenda italiana ad un effetto dovuto al conflitto tra il blocco occidentale e quello comunista è certamente una spiegazione logica accettabile, che ha bisogno, però, di alcune integrazioni. Sorge la domanda: ma come mai il punto più nevralgico della strategia della tensione, cioè il caso Moro, avviene proprio nel momento in cui il distacco da Mosca del PCI era finalmente in corso se non addirittura cosa fatta? È di questi giorni la notizia che il giornalista Mauro De Mauro, sparito tanti anni fa' e il cui cadavere non è stato mai ritrovato, sarebbe stato assassinato perchè stava indagando e rivelando un segreto intreccio di interessi tra mafia e fascisti, finalizzato ad un colpo di stato. Cioè a dire una convergenza di obiettivi tra un'organizzazione criminale sprovvista di segno politico ed un progetto eversivo neo-fascista. Una storia tutta italiana! Come an-

¹⁹ Giovanni Fasanella e Claudio Sestrieri: "Segreto di Stato - la verità da Gladio e il caso Moro" Edizione Einaudi - Collana Gli Struzzi Torino 2000.

drebbere spiegate le vicende dei Valerio Borghese, dei De Lorenzo, dei Sogno, della P2 del Gladio oltre alle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, dell'Italicus e di tutte le altre stragi che hanno funestato l'Italia in quegli anni?

Il contrasto non sarebbe soltanto tra Est ed Ovest, ma tra Nord e Sud. Tra la politica dell'Italia filoaraba e gli interessi capitalistici di valenza internazionale (iniziata da Enrico Mattei con la lotta contro le Sette sorelle che gestivano il monopolio della ricerca petrolifera e la commercializzazione del prezioso oro nero e proseguita dai governi democratici che facevano perno nella DC). E quali sono stati i riflessi e le influenze che questi rapporti hanno avuto nella politica italiana. Non possiamo inoltrarci in questa difficile ed intricata questione, come non pretendiamo di dare risposte sulle diverse "verità" sul caso Moro. Non entra nei compiti che ci siamo proposti in questo articolo.

Ma, al di là delle varie prove e contro prove, ipotesi e controipotesi, una cosa è certa: la vicenda di Aldo Moro o meglio della politica nuova che Egli ha tentato di proporre in Italia è la causa principale del suo rapimento e del suo orrendo assassinio.

Ma Moro riteneva che il Partito di Sturzo e di De Gasperi, dopo trent'anni di governo, debba essere valutato senza tema di smentita, come quella formazione politica che, per un obiettivo convergere di circostanze e di condizioni, è stato in grado, non solo di garantire per molti anni la libertà e la democrazia in Italia, ma anche di ricomporre e raccogliere (ed anche di svelenire) il "blocco sociale" già schieratosi in chiave nazionalistica e reazionaria attorno al fascismo: ossia il ceto medio - tanto, in parte, il produttivo (agrario ed industriale), quanto e soprattutto il parassitario.

Questo è il contributo peculiare e singolarissimo della DC alla ripresa ed alla riedificazione delle libertà nel nostro Paese, che ha prodotto in definitiva alla neutralizzazione in forma democratica e pacifista del vecchio "blocco sociale" fascistico.

Ma questa posizione statica, deve essere sospinta da un'azione dinamica, che per realizzare un autentico sviluppo economico e sociale, ha bisogno di altre forze, anche di diverse tradizioni ideali e politiche. Affermare la politica del dialogo e non quello dello scontro. Questo era anche il disegno di Aldo Moro.

Questo disegno che - a conclusione del nostro discorso - ha avuto numerosi ed interessanti precedenti (come abbiamo cercato di sintetizzare) Aldo Moro aveva in animo di realizzare con la solidarietà nazionale e che è stata bruscamente interrotta ad opera delle brigate rosse.